Sir

**A un anno dalla Gmg**

**Le diocesi polacche**

**preparano l'accoglienza**

**Dal 26 al 31 luglio 2016 la Polonia diventerà un grande "Campus Misericordiae", campo della Misericordia, formato dalle sue 44 diocesi (e 10mila parrocchie), ognuna delle quali si trasformerà in un luogo biblico. Si lavora alacremente anche per preparare "I giorni nelle diocesi" (20-25 luglio) che precedono il programma papale: la testimonianza da Bielsko-Zywiec, Katowice, Wloclawek e Wroclaw**

Daniele Rocchi

26 luglio 2015: manca un anno alla Giornata mondiale della Gioventù di Cracovia (26-31 luglio 2016), quando la Polonia diventerà un grande “Campus Misericordiae”, campo della Misericordia, formato dalle sue 44 diocesi (e 10mila parrocchie), ognuna delle quali si trasformerà in un luogo biblico. Betania, Monte delle Beatitudini, Golgota, Cana, Giordano, Monte Carmelo, Canaan, Mamre, Getsemani, Galilea… Gli oltre due milioni di giovani attesi da tutto il mondo abiteranno questi luoghi con i loro coetanei polacchi sperimentando il tema della Gmg, racchiuso nelle parole di Matteo: “Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia”. È questo il solco pastorale della Gmg polacca, come più volte ripetuto dal cardinale Stanislaw Dziwisz, arcivescovo di Cracovia: “Rimettere in moto le parrocchie, far uscire i movimenti ecclesiali da se stessi, incontrare i giovani che sono fuori dai nostri ambienti, privilegiare tra essi i più poveri, imprimere un’impronta cristiana sull’atmosfera della nostra epoca”. A un anno dall’inizio della Gmg, in questo Campo della Misericordia che è la Polonia, si lavora alacremente anche per preparare “I giorni nelle diocesi” (20-25 luglio) che precedono il programma papale.

Bielsko-Zywiec. “Un appuntamento storico e speciale”, spiega al Sir don Piotr Hoffman, coordinatore della Gmg per la diocesi di Bielsko-Zywiec, a 100 chilometri da Cracovia. La diocesi polacca si appresta a ospitare oltre 10mila pellegrini, 2.500 dei quali italiani di Venezia, Padova, Monopoli e Bari. Per tutti Bielsko sarà il Monte delle Beatitudini dal quale, dice il sacerdote, “guardare uno dei luoghi più significativi della recente storia mondiale, il campo di sterminio di Auschwitz. Ai pellegrini che verranno durante i giorni nelle diocesi daremo la possibilità di pregare e riflettere sul senso della sofferenza e del male ma con lo sguardo rivolto a Dio”. Non meno significative saranno le visite al santuario di Czestochowa e a Wadowice, città natale di san Giovanni Paolo II, l’ideatore delle Gmg. “Sarà un’accoglienza nel suo nome” conclude don Hoffman, certo che “ogni evento offerto ai pellegrini in arrivo lascerà il segno”.

Katowice. “Accenderemo un grande fuoco come segno della Misericordia di Dio e ci scalderemo. Faremo indossare ai giovani uno scapolare, un abito della Madonna che simboleggia la speranza che Dio ci custodisce e alla fine faremo una grande festa sotto le stelle, ricordando san Giovanni Paolo II”. L’arcidiocesi di Katowice si prepara a diventare il “monte Carmelo” per ricevere i pellegrini in arrivo, “almeno 20mila da Italia, Francia, America, Messico e altri Paesi”, per la Gmg con grande impegno, come rivela il coordinatore della Giornata, don Marcin Wierzbicki. “Aspettiamo moltissimi italiani, 8mila, da Milano, Gorizia, Termoli, Mantova, Verona, dalle Marche e dalla Campania. Saliremo nel parco di Chorzow e sulla collina presso il santuario di Nostra Signora di Piekary ricorderemo gli eventi del monte Carmelo e del profeta Elia che lottò contro i sacerdoti del dio Baal, così come narrato nella Bibbia”.

Wloclawek. Tra le diocesi più attive non poteva mancare quella di Wloclawek (luogo biblico della Misericordia), nel cui territorio è nata Santa Faustina - Glogowiec è la sua città natale - l’apostola della Divina Misericordia. Una diocesi, quella situata nel centro della Polonia, “ricca di santi - rivela Marta, una delle giovani volontarie che si stanno adoperando per organizzare l’arrivo di circa 4mila pellegrini tra i quali molti italiani - a Zdunska Vola è nato Massimiliano Kolbe, e di martiri, come il sacerdote ucciso sotto il comunismo e oggi Beato, Jerzy Popieluszko. Con i giovani pellegrini vivremo il Giorno della Misericordia e la visita ai luoghi di santa Faustina. Chi vorrà prepararsi al meglio per l’incontro con Papa Francesco non può fare a meno di venire da noi”, conclude sorridendo la volontaria.

Wroclaw. Da Giovanni Paolo II fu definita la “città degli incontri” e lo sarà certamente anche per la prossima Gmg quando vi arriveranno 50mila giovani, tra i quali anche 2mila italiani. “Potranno godere della nostra ospitalità - dice con orgoglio don Piotr Wawrzynek, coordinatore locale della Gmg - e di un programma ricchissimo di eventi anche perché nel 2016 la città sarà Capitale europea della Cultura. Concerti, eventi culturali, sportivi, musicali si alterneranno a tempi di incontro e di preghiera. Qui i giovani potranno davvero incontrare Gesù come accadde in Galilea oltre duemila anni fa!”. E mentre le diocesi polacche si preparano al meglio, il Servizio nazionale Cei per la pastorale giovanile inaugurerà il 26 luglio un sito dove ci saranno tutte le informazioni necessarie all’iscrizione dei pellegrini, ma anche approfondimenti sui temi e materiali scaricabili per organizzare incontri o prepararsi al cammino verso questo grande appuntamento. Che il countdown abbia inizio!

\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le ragioni della svolta fiscale**

di Dario Di Vico

Da più parti sono stati avanzati dubbi e rilievi sulla reale capacità di Matteo Renzi di implementare la strategia anti-tasse annunciata sabato scorso. Anche il Corriere ne ha scritto con Daniele Manca e sicuramente il dibattito di policy avrà tempo

e modo di dispiegarsi. Commetteremmo però un peccato di omissione se non aprissimo una riflessione parallela sugli slittamenti di cultura politica, perché pur senza scomodare il povero Copernico la mossa di Renzi segna una forte discontinuità. Le socialdemocrazie europee hanno un bisogno estremo di sparigliare, vista l’acclarata incapacità di elaborare una piattaforma politica per il dopo austerity e la totale irrilevanza fatta registrare nella recente crisi dei rapporti con la Grecia. Senza il Welfare state espansivo e senza l’economia mista le sinistre del Continente, come ha messo in evidenza in un suo libro Giuseppe Berta, sono pesci fuor d’acqua.

Renzi a modo suo, sfoggiando il solito atteggiamento da pugile spaccone, tenta di sfuggire alla maledizione delle socialdemocrazie del XXI secolo e sostiene che la sinistra non può vincere senza fare i conti con la questione fiscale. È facile sottolineare che nella svolta milanese di Renzi c’è tanto di politique politicienne, voglia di occupare il centro e di rubare il tempo a una destra in fase di ristrutturazione. È un’analisi corretta così come è sensato sottolineare che il segretario del Pd riprende e rimodula parole d’ordine berlusconiane. M a forse vale la pena andare più in profondità e tentare di cogliere tutte le valenze della svolta.

Personalmente ne ho rintracciate tre. Renzi finora è stato attento ai grandi interessi e si è speso molto per attrarre le multinazionali, non ha fatto però breccia nel ceto medio produttivo. Anche il pacchetto fiscale appena approvato (come sottolineato da Maurizio Sacconi) risente di questa impostazione e in qualche modo rimanda alle calende greche il confronto con le partite Iva e il popolo che si sente oppresso dal Fisco. È chiaro che chi aspira a comandare stabilmente la scena politica non può fare a meno del consenso dell’Italia diffusa e Renzi ne prende atto.

La seconda novità sta nell’analisi dei caratteri della recessione italiana o meglio della difficoltà a ripartire. Non finiremo mai di ringraziare le imprese che a colpi di export hanno salvato il Paese ma per far davvero risalire il Pil c’è bisogno di muovere la domanda interna. E se ci si mette su questa lunghezza d’onda si incontra subito il tema del mattone e dell’immobiliare. La tassazione sulla casa da noi colpisce il risparmio delle famiglie, genera in loro una sensazione di profonda incertezza e contribuisce a ingessare le attività. In altri contesti il meccanismo di funzionamento dell’economia reale è differente, da noi è così. La cultura economica non ha fatto del tutto i conti con questa peculiarità e ha rinunciato a indagarla. Ma è bene che torni sui suoi passi, non per appoggiare Renzi ma per capire meglio il Paese reale.

Il terzo punto è più strettamente politico e riguarda la sfida a Grillo. Alle Europee dello scorso anno il segretario del Pd è riuscito a contenerlo facendo proprio il tema della riduzione dei costi della politica ma il populismo dolce è tutt’al più una tattica elettorale, non una strategia. Del resto la forza di attrazione dei Cinquestelle sembra confermata e di conseguenza Renzi ha capito che non può pensare di eroderla alla Emiliano, invitandoli a governare. Meglio tentare di aprire una falla nella constituency elettorale di Grillo per sfilargli il consenso del ceto medio arrabbiato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Libia, la polveriera**

**che non si può ignorare**

**I rischi Lasciare un Paese così vicino a noi senza controllo è un’omissione grave**

di Fiorenza Sarzanini

Quando affonda un barcone con decine di migranti, oppure quando uno o più italiani vengono sequestrati, la questione libica torna in primo piano nell’agenda politica. «Bisogna affrontare la crisi e risolvere il problema», si affannano a sottolineare ministri ed esperti. Poi, passata l’emozione, non accade nulla. Va avanti così ormai da mesi con l’apparente urgenza di trovare una soluzione, senza che poi si presenti una proposta concreta e fattibile a livello internazionale. Il massimo impegno era stato promesso a febbraio, quando l’Isis aveva annunciato di aver «conquistato la Libia» e in uno dei video di propaganda uno dei leader avvisava: «Marceremo su Roma». Erano state annunciate missioni di terra e di mare, operazioni di polizia internazionale e una risoluzione dell’Onu per autorizzare l’uso della forza. Nessuna iniziativa concreta è stata invece adottata.

La Libia è una polveriera che rischia di esplodere con tutte le conseguenze che ciò comporta per l’Europa e soprattutto per l’Italia. Lasciare un Paese così vicino a noi senza controllo è un’omissione grave che può avere terribili conseguenze. Oggi sarà in Italia Bernardino Leon, l’inviato delle Nazioni Unite incaricato di trovare un accordo tra le varie autorità politiche che si contendono il governo dello Stato. Nessuno è ancora in grado di dire se i suoi tentativi possano portare a un risultato concreto, ma certo tanti mesi sono trascorsi dalla sua discesa in campo e il tempo appare davvero scaduto.

Stiamo pagando un prezzo altissimo soltanto per il fatto di trovarci dall’altra parte del Mediterraneo e ciò ha trasformato le nostre coste meridionali nella meta principale per i trafficanti di uomini. Ma un costo ben più alto rischiamo di pagarlo se non si riuscirà a fermare la rivalità tra le bande dei miliziani e soprattutto l’avanzata dei fondamentalisti. Anche tenendo conto che in Libia lavorano centinaia e centinaia di nostri connazionali. Una situazione che sarebbe davvero grave continuare a sottovalutare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**immigrazione**

**Accordo Ue, 32mila migranti**

**distribuiti tra i Paesi europei**

**Lo rivelano fonti diplomatiche. Secondo il piano del la Commissione dovevano essere 40mila. Il ministro Alfano: «È un primo passo». A dicembre il punto sella situazione**

di Redazione Online

Saranno oltre 32.000 i ricollocamenti dei migranti in Europa. Questo è l’accordo a cui si è arrivati lunedì, a Bruxelles, tra i 28 paesi della Ue. Il piano iniziale della Commissione Europea ne aveva previsti di più, ma tra sei mesi ci sarà un nuovo incontro per fare il punto della situazione e cercare di raggiungere l’obiettivo, ostacolato da alcuni Paesi che hanno dato una disponibilità di accoglienza inferiore alle attese. Tra questi Spagna, Austria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, mentre solo l’Irlanda e la Germania hanno offerto cifre più elevate.

Le cifre

In particolare i Paesi della Ue hanno concordato di accogliere 32.256 persone sbarcate sulle coste italiane e greche (più altre 2.500 che saranno trasferite successivamente sulla ridistribuzione) e altre 22.504 dai campi profughi fuori dall’Europa, per un totale di 54.760.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Turchia: esplosione a confine Siria, oltre morti e 100 feriti**

**L'attentato avvenuto mentre era in corso una conferenza sulla ricostruzione di Kobane. Esplosione anche nella città siriana a maggioranza curda**

ISTANBUL - Una forte esplosione ha scosso la cittadina di Suruc, nel Sud est della Turchia, al confine siriano, uccidendo oltre 30 persone, ma il bilancio potrebbe aggravarsi. Secondo quanto riferito dal sito del quotidiano Hurriyet, è stato colpito il centro culturale Amara, gestito dalla municipalità di Suruc. A provocare l'esplosione sarebbe stata una donna kamikaze di 18 anni vicina all'Is.

Al momento dell'esplosione, all'interno del centro si trovavano almeno 300 membri della Federazione delle Associazioni dei Giovani Socialisti nell'ambito di un programma per aiutare la ricostruzione di Kobane, l'enclave siriana a maggioranza curda vicina al confine. Oltre 100 persone sono rimaste ferite, diverse delle quali risultano ricoverate in gravi condizioni. "Siamo preoccupati che il numero dei morti possa crescere. I responsabili saranno trovati e processati presto", fa sapere il ministero dell'Interno turco.

L'esplosione si è verificata fuori dal centro culturale mentre alcuni giovani turchi e curdi si stavano radunando per andare a Kobane, ha riferito la deputata turca Pervin Buldan, del partito filo curdo Hdp. "Giovani turchi e curdi erano arrivati qui per andare a Kobane e c'erano programmi per attività di tre o quattro giorni", ha detto Buldan a Reuters, aggiungendo che altri deputati del suo partito sono in viaggio verso la città.

La condanna di Erdogan. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha condannato la strage, parlando di "atto terroristico". "Siamo sconvolti dal dolore per la morte di 28 cittadini e il ferimento di un gran numero a seguito di un atto di terrorismo" ha detto Erdogan in occasione di una visita a Cipro nord. "Per conto del mio popolo, maledico e condanno gli autori di questa brutalità" ha detto il capo dello Stato turco.

Esplosione anche a Kobane. Poco dopo è arrivata la notizia di una potente esplosione a Kobane, liberata lo scorso gennaio dopo un lungo assedio imposto dai jihadisti dello Stato islamico (Is). Lo riferisce in una notizia dell'ultima ora la tv satellitare curda Rudaw che cita il proprio corrispondente della città divenuta simbolo della resistenza al califfato nero. Ma è giallo sull'episodio: l'Osservatorio siriano per i diritti umani parla di un'autobomba mentre per i curdi sarebbero saltate in aria delle munizioni. Almeno due i morti, sempre secondo l'Osservatorio

siriano per i diritti dell'uomo: "Un attentatore suicida ha fatto esplodere un'autobomba a un checkpoint a sud di Kobane. Due combattenti curdi sono stati uccisi nell'esplosione", ha detto il direttore dell'Ong, Rami Abdel Rahman.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Premiamo le scuole e gli atenei migliori**

massimo russo

La classifica delle università elaborata dal Sole 24 Ore sulla base dei dati del ministero e dell’agenzia nazionale di valutazione Anvur, oltre a premiare Verona tra gli atenei pubblici e la Bocconi tra quelli privati, mostra una polarizzazione crescente tra Nord e Sud. Il Meridione è del tutto assente dai primi dieci posti, sia che si consideri la classifica generale, sia che si prendano in esame quelle riguardanti la didattica e la ricerca.

La fotografia, invece, si capovolge se iniziamo a guardarla dalla coda. Qui negli indicatori chiave si incontrano quasi esclusivamente università del Sud: sono meridionali 14 sulle 15 peggiori per attrattività (la percentuale di immatricolati da fuori regione), 14 su 15 per dispersione (la quantità di studenti persi per strada), 15 su 15 per efficacia (media pro-capite dei crediti ottenuti in un anno dagli iscritti). I piani di studio prevedono 60 crediti l’anno, ma a Cagliari la media degli studenti arriva a 28, a Reggio Calabria si ferma a 24,6.

Malgrado una certa difficoltà a recuperare i dati statistici ufficiali, e per quanto opinabili possano essere i criteri di valutazione, il quadro univoco che ne emerge rappresenta un Paese spaccato in due, in cui la forbice del divario - anziché restringersi - si va allargando. La notizia giunge a pochi giorni di distanza da altre due che hanno riguardato il mondo dell’istruzione: la bocciatura della proposta di attribuire un valore differenziato al voto di laurea nei concorsi pubblici, e il boicottaggio da parte delle regioni del Sud dei test Invalsi.

Obiettivo del provvedimento che mirava a pesare i voti era riconoscere pubblicamente quel che è evidente a tutti: non ha senso discriminare uno studente che abbia ottenuto 105 in una università di prestigio, rispetto a chi abbia riportato 110 in un ateneo di scarsa qualità e di manica larga. Sembrerebbe logico, ma niente da fare. La resa è stata certificata dal ministro Marianna Madia, che qualche giorno dopo la proposta, di fronte al muro di proteste che si era levato, ha affermato che esisteva «la massima apertura a cancellare l’emendamento» dal disegno di legge di riforma della pubblica amministrazione.

Il secondo fatto non ha suscitato altrettanto clamore, pur essendo più grave: Sicilia, Calabria, Campania e Puglia hanno boicottato i test Invalsi del 2015. In Sicilia solo un liceo e un istituto tecnico ogni 10 hanno consegnato i dati per il rapporto di autovalutazione, in Puglia due licei su cinque e un istituto tecnico su 6, in Campania un liceo su tre e un istituto tecnico su 6. Si potrà pensare tutto il peggio sui criteri con i quali sono costruiti gli Invalsi, fatto sta che alla fotografia scattata su scala nazionale per valutare i progressi degli studenti in modo omogeneo mancheranno del tutto alcune parti del Paese. Un ammutinamento.

Quel che emerge da questi eventi è una forte contrarietà da parte di chi gestisce le strutture di formazione a farsi valutare nel merito. Per quanto riguarda gli Invalsi ciò avviene, come hanno riconosciuto gli esperti del ministero interpellati dal Corriere della Sera, soprattutto nelle scuole «i cui allievi hanno sistematicamente risultati più bassi, dove il contesto socioeconomico è meno favorevole e nelle quali l’anno passato si sono registrati comportamenti opportunistici», eufemismo per indicare quelle in cui si copia.

Non volendo pensare alla malafede, la ragione di solito addotta da chi cerca di limitare il valore di classifiche e valutazioni per scuole e università, è che una volta noti i dati, le famiglie tenderebbero a privilegiare le strutture migliori, svuotando così le altre, dove rimarrebbe solo chi non si può permettere scelte diverse.

Una visione che intende l’eguaglianza di opportunità tra studenti come livellamento verso il basso. Al contrario, un sistema di misura nazionale condiviso, sulla base del quale prevedere una politica di incentivi significativi ai singoli docenti, agli istituti e agli atenei, avrebbe l’effetto di spingere i più scarsi a migliorare, premiando il merito. Come dimostrano i dati, molte università e molte scuole superiori - soprattutto al Sud - sono malate. Buttare il termometro non è il modo migliore per far passare la febbre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Tre domande sul piano del premier**

mario deaglio

Nel 1994, poco prima delle elezioni, Berlusconi si impegnò a creare un milione di posti di lavoro; nel 2013 i milioni di posti di lavoro promessi erano diventati quattro. Nel 2001 lo stesso Berlusconi aveva firmato in diretta televisiva un «contratto con gli italiani». Di tutte quelle promesse sappiamo che si è realizzato poco.

In un mondo in cui la politica non è più fortemente sorretta da principi e ideologie, i leader sono costretti a ricorrere a slogan e promesse; negli anni della Prima Repubblica, al contrario, la politica faceva riferimento al quadro della programmazione, con l’obiettivo generale di ridurre i divari sociali, territoriali e settoriali. Su come ridurre tali divari si studiava e si dibatteva con un dialogo a tutti i livelli. Questo dialogo si interruppe gradualmente negli Anni Ottanta e gradualmente fu sostituito, negli Anni Novanta, da una generica faciloneria: dai convegni sulle riforme possibili si passò alle chiacchiere da bar, nelle quali tutto diventava possibile. Per conseguenza, quando Berlusconi si dimise, nel novembre 2011, le forze politiche, non solo dell’ex maggioranza ma anche dell’ex opposizione, si trovarono politicamente nude, con un terribile vuoto di programmi e di idee.

L’unità politica del Paese si realizzò provvisoriamente attorno a un’emergenza economico-finanziaria di tipo greco. Superata, quest’emergenza, però, il vuoto profondo di progetti sul futuro a lungo termine del Paese (una condizione, peraltro, non solo italiana ma anzi comune a molti Paesi europei) si è fatto pesantemente sentire. Il presidente del Consiglio è quindi tornato, forse inevitabilmente, alla politica degli annunci.

In un’intervista concessa ieri al Tg2, Renzi ha presentato un abbozzo di programma economico di legislatura. Tale intervista prospetta una serie di misure, articolate nel tempo, da qui al 2018, alla quale ha dato - senza fantasia e con non poca infelicità - il nome di «patto con gli italiani», troppo simile al «contratto» berlusconiano. Pur essendo meglio articolato e dotato di una precisa scansione temporale, il «patto» renziano ha in comune con il «contratto» berlusconiano l’assenza di obiettivi generali di lungo periodo, sostituiti da una generica istanza di «fine dei tempi difficili», di più soldi nei portafogli degli italiani.

Siamo quindi in presenza del recupero di una scansione temporale, e quindi di una dimensione politica, e non soltanto di un catalogo dei desideri, il che sicuramente rappresenta un progresso. Questo programma, però, non è frutto di confronti e dibattiti, di un dialogo sociale. Allo stato attuale, sembra trattarsi di una proposta «prendere o lasciare» che impegna personalmente il leader e, di fatto, lui solo e non una collegialità di forze politiche, a loro volta in rapporto con l’opinione pubblica.

Il che pone tre interrogativi.

Il primo è se il programma sia sostenibile politicamente e la risposta è: probabilmente sì. Un Paese che soffre di un’elevatissima pressione fiscale non può non guardare con favore a una promessa di riduzione delle imposte. Naturalmente moltissimi cittadini si aspettano che, pur con 50 miliardi di imposte e tasse in meno, i servizi pubblici continuino a funzionare come prima o, se possibile, meglio di prima. Questo significa dare per scontato il successo, in termini di produttività e di efficienza, della riforma dell’amministrazione pubblica che è alle sue ultime battute parlamentari, un successo che si può e si deve naturalmente augurare ma che proprio scontato certamente non è.

Il secondo interrogativo riguarda la sostenibilità economica interna di tale patto. La scommessa di Renzi è che il “patto” cambi l’umore del Paese, che gli italiani, entusiasmati dal calo delle imposte, si rimettano a investire, consumare, produrre come facevano venti-trent’anni fa. Era questa anche la scommessa di Giulio Tremonti, lo stratega economico degli anni di Berlusconi, che adoperò soprattutto i condoni fiscali nei confronti del «popolo delle partite Iva». Tremonti però fallì l’obiettivo: il popolo delle partite Iva si avvalse naturalmente dei condoni ma si rivelò complessivamente privo dell’entusiasmo e delle capacità innovative sperate e l’economia italiana proseguì sulla strada del declino. Né esito migliore sembra aver avuto il «bonus» da 80 euro al mese, prima vera misura economica del governo Renzi. dal quale sembra, al massimo, essere derivato solo un pallido sostegno alla tenuta e alla ripresa dei consumi.

Supponiamo che anche quest’ostacolo sia superato, rimane il terzo interrogativo: sarà sostenibile questa futura ripresa italiana da un punto di vista internazionale? Il presidente del Consiglio assicura che l’Italia non sforerà il tetto europeo del 3 per cento nel rapporto tra il deficit e il prodotto interno lordo. Se le sue misure stimoleranno davvero la crescita, i fatti gli daranno ragione; in questo, però, non c’è nulla di scontato. Il tasso di crescita delle esportazioni, principale motore dell’attuale, modesto, rimbalzo produttivo, si sta indebolendo rapidamente per una difficile situazione mondiale che ha indotto il Fondo Monetario a rivedere al ribasso le previsioni per l’intero pianeta.

In sostanza, il presidente del Consiglio fa bene a mettere sul piatto proposte di crescita che hanno un respiro che troppo a lungo è mancato alla politica italiana. Forse non fa altrettanto bene a proporle come un prodotto preconfezionato, privo di alternative: a un grande sconto fiscale sarebbero forse preferibile uno sconto inferiore con risorse mirate alla crescita di determinate aree territoriali e sociali. All’interno del quadro fiscale, poi, la priorità assoluta alla riduzione delle imposte sulla proprietà immobiliare lascia perplessi di fronte alle possibilità parallele di detassare un po’ meno le case e un po’ più gli investimenti, sostenere i redditi più bassi, recuperare i giovani che non ce la fanno.